

zione esistente, nella quale è minato e minacciato il pluralismo nel campo dell'informazione televisiva. Sul piano del metodo, appare assai grave che il Governo abbia utilizzato lo strumento della fiducia che, come ben si sa, riduce a zero le possibilità di modifiche da parte delle Camere. Il Governo si è arroccato sulle sue posizioni e sugli interessi del Presidente del Consiglio dei ministri; ha rifiutato, come ha detto il capogruppo Castagnetti, qualsiasi reale confronto con le opposizioni ed ha ignorato, come ha detto il capogruppo Violante, richiami ed ammonimenti.

Il decreto-legge Gasparri è rivolto a perpetuare un dominio politico sui mezzi televisivi, e non ha analogie nelle democrazie liberali occidentali. Come ben si sa — e lo ha detto il mio capogruppo, onorevole Intini — il Presidente del Consiglio dei ministri come proprietario controlla tre reti televisive di Mediaset e, come capo della maggioranza, tre reti della RAI. In questo modo si viene a configurare un vero e proprio monopolio politico nel campo dell'informazione televisiva e il pluralismo è mortificato.

Dal Presidente del Consiglio e dalla maggioranza sono venute giustificazioni a questo stato grave di cose che tuttavia nessuno può contestare; ed, infatti, nessuno le contesta. Si osserva che nonostante sei reti televisive, cioè quasi la totalità dell'universo dell'informazione televisiva, siano direttamente o indirettamente controllate dal Capo del Governo, in Italia non manca il pluralismo: le opposizioni possono far sentire la loro voce, appaiono esponenti dell'opposizione ai telegiornali e partecipano a qualche *talk show*. Pertanto, che cosa c'è di male in questa situazione? Se ciò non fosse vero, noi non saremmo più in una democrazia liberale; difatti, se l'opposizione non avesse la possibilità di farsi sentire e di esercitare la propria funzione ci troveremmo in un sistema diverso.

Ma non c'è solo questo, e non c'è solo il fatto che la maggioranza e, soprattutto, il Presidente del Consiglio hanno un peso preponderante nei mezzi televisivi.

Anche tale ragionamento è viziato, ed è altresì strano per chi si proclama liberale. Gli spazi di libertà non vanno concessi. Come si può pensare che vi sia un principe, per quanto generoso — e il Presidente del Consiglio non lo è affatto, rivestendo un ruolo di capo fazione — che concede gli spazi di libertà? I diritti di libertà passano attraverso regole.

Dunque, ci troviamo in una situazione allarmante, che ci deve far riflettere e che ha indotto l'opposizione a questa maratona verbale. L'ostruzionismo è uno strumento legittimo nella dialettica parlamentare, ma è uno strumento straordinario: riteniamo di trovarci di fronte a una situazione straordinaria, nella quale si manifesta una sostanziale insensibilità da parte del Governo e della maggioranza su tali temi.

Avete ripetuto di aver ottenuto la maggioranza nonostante il conflitto di interessi: ai cittadini italiani non interesserebbe affatto il pluralismo, ma solo il soddisfacimento dei propri interessi materiali. Si tratta di un'argomentazione che, come ha detto l'onorevole Bertinotti, verrebbe respinta da qualsiasi liberale. Infatti, ogni liberale professa la religione della libertà: voi, che pure vi chiamate Casa delle libertà, sicuramente non credete a tale religione.

Riteniamo di interpretare con forza tale sentimento di libertà, e lo facciamo per tutti, non solo per noi dell'opposizione, non solo per voi della maggioranza, ma per tutti i cittadini, perché crediamo che i diritti di libertà siano un patrimonio non di parte ma comune a tutto il Parlamento e a tutti gli italiani (*Applausi dei deputati del gruppo Misto-Socialisti democratici italiani*).

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Pecoraro Scanio. Ne ha facoltà.

**ALFONSO PECORARO SCANIO.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, le vere emergenze del paese appaiono ogni giorno evidenti ai cittadini: il caro-prezzi, il progressivo dissesto dell'economia, le condi-

zioni dei rapporti fra le istituzioni, l'emergenza ambientale, l'emergenza sociale, l'emergenza della guerra e la vicenda drammatica di cui si sta discutendo in queste ore al Senato, nella quale il nostro Governo, irresponsabilmente, contrappone alla tragedia irachena e alla presenza di una guerra costante l'incapacità di concorrere a qualunque svolta, mostrandosi insensibile ai richiami di milioni di cittadini che chiedono scelte di pace e non di guerra.

Di fronte alle vere realtà del nostro paese, alle emergenze dell'Italia, che appassiano e preoccupano in modo crescente i nostri concittadini, il Parlamento della Repubblica e, in particolare, la Camera dei deputati di che cosa è costretta a discutere? Del decreto-legge che salva Retequattro. È una vergogna! È una vergogna perché anche noi, che ci opponiamo a questo decreto, siamo costretti a questo triste gioco delle parti, vi siamo obbligati dall'arroganza del Governo che ha proposto una legge, la maledetta legge Gasparri. Questa legge intende introdurre un vergognoso meccanismo legislativo di condono del conflitto di interessi ma con qualcosa in più rispetto ai condoni edilizi ai quali questo Governo ci ha abituato: si tratta della licenza di continuare a costruire abusi. La legge Gasparri, infatti, non prevede soltanto il condono del passato ma anche l'autorizzazione a continuare a delinquere. È evidente, infatti, che di delitto contro la libertà e il pluralismo dell'informazione si tratta quando si crea un sistema integrato che, di fatto, consente una concentrazione di *mass media* mai vista in nessun altro paese di democrazia occidentale.

Ebbene, noi abbiamo visto, prima, la legge Gasparri. Il Presidente della Repubblica, dopo un messaggio, ha ribadito la necessità di pluralismo nell'informazione. Il Governo ha approvato questo decreto-legge, con una scena patetica (questa sì!), quella di Berlusconi fuori della porta. Questo decreto-legge, infatti, è stato approvato con il Presidente del Consiglio che

si trovava, per pudore, lontano dalla stanza in cui si votava un provvedimento a tutela dei suoi affari personali.

Nonostante questo decreto sia già assolutamente indecente, per quanto riguarda le modalità, si scippa il Parlamento del diritto di modificarlo, del diritto di discutere. In altri termini, si pone il voto di fiducia sul disegno di legge di conversione di un decreto-legge che riguarda un problema del Presidente del Consiglio e riguardo al quale questi ha avvertito, per lo meno, la necessità di trovarsi fuori dalla stanza, quando è stato votato in sede di Consiglio dei ministri. Siamo di fronte a questo paradosso e, di fronte ad esso, è evidente che ai parlamentari non resta altro spazio se non quello per parlare, dato che ancora il bavaglio, fisicamente, non è stato imposto. Quello informativo, come vediamo, cresce. Tuttavia, siamo stati bloccati, ci è stata impedita la possibilità di intervenire con proposte emendative, con modifiche, su questo provvedimento. Siamo di fronte ad una situazione gravissima che noi dobbiamo continuare ad evidenziare e che sta diventando sempre più disgustosa, per la stragrande maggioranza dei nostri concittadini i quali — badate — se ne accorgono. L'exasperazione, l'agitazione, l'estremismo verbale (e non solo del Presidente del Consiglio), in questi giorni, è il segnale della consapevolezza del discredito che cresce, nel nostro paese, nei confronti del Governo e del Presidente del Consiglio dei ministri.

Noi dobbiamo ribadire agli italiani, da queste aule, la necessità che tali scempi di legalità abbiano fine. Spero che la compattezza dimostrata da tutte le forze di opposizione, nella dura battaglia contro questo decreto-legge, possa esserci anche su tante altre scelte riguardo alle quali è sbagliato dividersi, perché l'opposizione ha una credibilità se mantiene la sua compattezza su tutte le battaglie che riguardano la legalità, la democrazia, i diritti dei cittadini, l'ambiente e la pace e se non alimenta divisioni.

Noi oggi stiamo dimostrando, in questa Assemblea, una compattezza che, purtroppo, non c'è nelle file dell'opposizione

nell'altro ramo del Parlamento della Repubblica e non per colpa di chi ha mantenuto sempre la stessa posizione di netta differenza rispetto ad un Governo che sta dimostrando, su tutti gli aspetti della attività politica interna e internazionale, una assoluta mancanza di credibilità e di decenza.

Non a caso questo decreto-legge salva Retequattro è una vergogna anche a livello internazionale. È emerso tutto questo e ne hanno parlato anche gli organi di stampa internazionali: emerge come un capolavoro del conflitto di interessi. Giustamente, come prima è stato fatto osservare, perfino il disegno di legge Frattini sul conflitto di interessi, che noi abbiamo considerato sempre un tentativo di sanatoria, poiché non c'è limite al peggio, oggi sembra moderatamente risolutivo per alcuni aspetti rispetto a quanto siamo costretti a vedere e a subire in Parlamento con questo decreto-legge. Siamo di fronte a questo a dimostrazione del fatto che il cosiddetto limite al peggio è difficile da trovare.

Ebbene, noi continueremo questa battaglia anche rispetto alla vicenda che si vive nel servizio pubblico radiotelevisivo dove, purtroppo, i famosi *diktat* bulgari di Berlusconi da Sofia — con un'offesa alla Bulgaria, che invece per molti versi ha un sistema meno pervaso da quel conflitto di interesse che c'è invece l'Italia — contro Biagi, Santoro e poi progressivamente contro tanti altri come Luttazzi, nonché le continue censure nel servizio pubblico hanno dimostrato che vi è un disegno organico di riduzione degli spazi di libertà e di democrazia.

Siamo di fronte a questo, di fronte al massacro dell'emittenza libera privata e diffusa sul territorio nazionale. Siamo di fronte ad un'azione costante che distrugge quegli elementi di libertà di informazione e di espressione che sono stati sanciti dalla Corte costituzionale fin dal 1975 con la sentenza che riconobbe la libertà di antenna in Italia per aumentare la possibilità dei cittadini di esprimersi. Gli attacchi in questi giorni alla Corte costituzionale dimostrano che ancora una volta si vuole

tentare di picconare tutti gli ambiti istituzionali e i contrappesi esistenti nel nostro paese per costruire sempre più un meccanismo proprio di un regime non democratico ma autoritario.

Ebbene, su queste cose i Verdi continueranno la loro opposizione dura qui e nel paese, insieme alle forze dell'opposizione, in modo compatto, sperando che su tutti i grandi temi della democrazia e su tutte queste grandi battaglie, ci sia una coesione che prima o poi sviluppi anche qualche elemento di coscienza nei parlamentari del centrodestra. È vero che vengono continuamente ricattati dai voti di fiducia, però è anche vero che ogni tanto ci si aspetterebbe qualche manifestazione di ribellione individuale, di civiltà residuale rispetto a questo scempio continuo di legalità e di democrazia a cui assistiamo in queste aule (*Applausi dei deputati del gruppo Misto-Verdi-L'Ulivo*).

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Valpiana. Ne ha facoltà.

**TIZIANA VALPIANA.** Signor Presidente, in questa maratona e su questo provvedimento ne abbiamo ormai sentite di tutte e di più, ma non siamo in onda sulla RAI. Come appare chiaro ormai a tutto il paese, siamo in onda su Mediaset e stiamo vedendo l'ennesima, orrenda puntata dell'infinita serie « Salverò Retequattro ». Non è nostra intenzione aggiungere qualche puntata a una *fiction* di pessima qualità. In qualcuna delle *telenovelas* trasmesse da Retequattro, quando la storia arriva a un punto morto, si inventa un tradimento, un colpo di scena, la confessione trent'anni dopo di una paternità inaspettata. Anche in questa *telenovela* c'è quello che con rimembranze dantesche, potremo definire l'uomo dello schermo, il ministro Gasparri. Invece, è ormai chiaro a tutti, fin dall'inizio, che la paternità, la vera paternità, è del Presidente del Consiglio. La paternità di un nuovo decreto-legge che ha lo scopo di tutti gli altri di questa tragedia-commedia: salvaguardare gli interessi privatissimi del

cavalier Silvio Berlusconi, questa volta nella parte di mero proprietario di reti televisive.

D'altra parte, il parallelo televisivo con il mondo dell'avanspettacolo — quello da cui il Presidente del Consiglio ha preso le prime mosse — potrebbe continuare all'infinito perché tante, troppe sono le similitudini tra questo Governo di plastica e il plastico mondo virtuale che ci viene offerto attraverso lo schermo. Ma purtroppo qui siamo in una tragedia maledettamente concreta e vera, la tragedia di un Governo occupato, mentre il paese va a rotoli, con i problemi legali e i profitti personali del Presidente del Consiglio dei ministri. La tragedia di un paese costretto ad assistere ad un dialogo tra sordi, in cui un preoccupato Presidente della Repubblica manda messaggi alle Camere e respinge le leggi, trovandosi di fronte una maggioranza che finge di non capire per continuare a perseguire i propri obiettivi. La tragedia di un paese costretto ormai ad un visibile aumento della povertà, dovuto — così ci viene raccontato — ora alla mancanza dell'euro di carta, ora a noi, improvide massaie, che non sappiamo fare la spesa con oculatezza, come sa invece fare «mamma Rosa».

La tragedia di un Parlamento che vede imbavagliate non soltanto le opposizioni, ma anche una maggioranza in cui i malumori e le risse interne vengono occultati con un voto di fiducia. La tragedia di un popolo che ha creduto di poter cambiare dando il voto alla Casa delle libertà, e oggi si ritrova senza casa, senza libertà e costretto a difendere, scendendo in piazza, i diritti e i servizi essenziali: la scuola, la sanità, le pensioni, il lavoro, il salario. La tragedia — non possiamo definirla in altro modo — di una guerra preventiva per esportare la democrazia — sì, proprio così, pensiamo di avere della democrazia da esportare — e per combattere il terrorismo con il terrorismo delle potenze cui il nostro Governo ha dato entusiastica adesione, sempre più vassallo degli USA, incurante della maggioranza degli italiani che un anno fa si oppose alla guerra

preventiva e che oggi vuole che i soldati italiani rientrano da una missione infinita in una guerra mai finita.

Di fronte a tutti questi problemi, la discussione di oggi rischia di apparire ben poca cosa e di non riuscire a parlare alla maggioranza degli italiani, e solo la nostra decisione di entrare nel merito di ciò di cui stiamo parlando — cioè il pluralismo dell'informazione, che è premessa della democrazia — ha dato conto della concezione proprietaria dell'informazione del Presidente del Consiglio e della maggioranza che sostiene le sue fortune e le sue ricchezze.

Questo decreto-legge che proroga il regime transitorio che consente a Retequattro di restare sulle frequenze terrestri fino alla verifica — così prevede il decreto — dell'effettivo arricchimento del pluralismo, derivante dall'espansione del digitale terrestre, rappresenta ancora una volta un provvedimento con il quale si cerca di distogliere l'attenzione da un conflitto di interesse che invece continua ad appalesarsi da tutte le parti e anzi, proprio con questo testo, diventa chiaro per tutto il paese.

Invece della strada della riconversione — la prima sentenza della Corte costituzionale è del 1994, ci sarebbe stato tutto il tempo per imboccare una nuova strada — si è seguita la strada dell'arroganza e della sfida, agitando il fantasma della disoccupazione per arrivare ad una soluzione autoritaria, dalla quale avete scelto di cancellare anche le più ragionevoli riflessioni che l'opposizione aveva svolto con i propri emendamenti, facendola approvare con un voto di fiducia che evidenzia come non esistano limiti alla spudoratezza e alla menzogna che questo Governo sta raccontando al paese e che si sarebbe voluto nascondere, anche imbavagliando il Parlamento con il voto di fiducia.

La nostra resistenza ha invece reso chiaro a tutti quanti vantaggi politici derivino all'onorevole Berlusconi dal controllo della maggior parte dell'informazione e quanti vantaggi economici derivino al cavaliere Berlusconi dal controllo della

maggior parte dei parlamentari. Non siamo più al conflitto di interessi, siamo all'inaccettabile e non lo accetteremo più (*Applausi dei deputati del gruppo di Rifondazione comunista*).

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Russo Spena. Ne ha facoltà.

**GIOVANNI RUSSO SPENA.** Signor Presidente, il gruppo di Rifondazione comunista voterà contro questo provvedimento, sia per ciò che esso espressamente statuisce, sia per ciò che cela, sia per la situazione a cui esso allude. Non vi è dubbio, infatti, che nel merito il provvedimento in esame aggiri, con un vergognoso stratagemma, la sentenza n. 466 del 2002 della Corte costituzionale, come hanno già ampiamente dimostrato i colleghi e le colleghe intervenuti nel dibattito.

Vi è un punto dirimente, che attiene all'identità stessa di un'informazione democratica: il pluralismo televisivo può essere garantito solo da una disciplina legislativa idonea a contrastare la formazione di posizioni dominanti.

Vorrei rammentare, a tal proposito, che l'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni ha sollecitato il legislatore ad individuare precisi indici di riferimento per accertare la diffusione del digitale terrestre, ed ha segnalato al Parlamento, con preoccupazione e con allarme, quanto ampi siano gli spazi di discrezionalità interpretativa ed i margini di incertezza delineati dal presente provvedimento, che in tal modo degrada nell'arbitrio, fuoriuscendo da quel complesso di norme, di regole e di statuizioni dello stesso impianto costituzionale. Esso, in altri termini, fuoriesce violentemente ed ostinatamente da tutto ciò che noi comunisti osiamo ancora nominare costituzionalismo democratico e Stato di diritto.

In tal modo, la fiducia preventiva, imposta al Parlamento quasi come protesi della dottrina della guerra preventiva del comando imperiale, viene ad assumere un significato che inquieta: una sorta di metafora di un sovversivismo anticostituzio-

nale, di istituzioni che vengono piegate al fatturato privato. La dittatura della maggioranza si coniuga, così, con l'arbitrio proprietario, con l'immunità e l'impunità del ceto proprietario.

Le parole più recenti di Berlusconi, di poche ore fa, istigano al reato di evasione fiscale, perseguito dal codice penale, ma attaccano, di fatto, anche il principio costituzionale della progressività del sistema fiscale. Le sue parole, che tendono a svuotare la funzione della Corte costituzionale, somma reggitrice dell'equilibrio dello Stato, perché anch'essa, evidentemente, «covo di bolscevichi», sono indicibili per igiene costituzionale.

Non sottovalutiamo tali parole. Non siamo di fronte solo ad un delirio che scaturisce da un subcultura che non sa concepire lo Stato se non come gerarchia aziendale e padronale: no, non è solo questo. Qui siamo sfidati sulla concezione stessa di un sistema politico democratico e di un ordinamento costituzionale. Vengono evocati, infatti, nessi istituzionali che, attraverso la funzione e la propensione dell'informazione, attengono alla fisionomia ed al funzionamento stesso della democrazia.

È molto significativo, onorevoli colleghi e colleghe, il fatto che la stessa Autorità per le garanzie nelle comunicazioni ricordi che la tutela del pluralismo informativo rappresenta un obiettivo che trova non solo nel nostro ordinamento istituzionale, ma nel complessivo spazio giuridico europeo un preciso riconoscimento, che deve essere garantito, in primo luogo attraverso gli strumenti di tutela del pluralismo e della concorrenza.

Se siamo allora allo sfregio della Costituzione e di fronte ad un provvedimento dettato dagli interessi privati del Presidente del Consiglio, o meglio, ad un caleidoscopio imperante di un'ipocrisia che subordina la democrazia al *business* e al fatturato, è perché il Capo del Governo pensa di rilanciare se stesso, ritagliandosi il ruolo di costruzione e rappresentanza delle pulsioni viscerali del paese, che sono regressive e populiste, e che bordeggiano al confine tra legalità ed illegalità. «Crisi di

una borghesia in nero», disse Buñuel in un suo splendido film trent'anni fa, ed insieme egli descrisse magistralmente la grande abbuffata, come aspetto tragico e grottesco, ma intrinseco, di questa crisi della borghesia.

Il rapporto tra Stato e cittadino viene realizzato solo attraverso la continua minaccia della carcerizzazione contro il conflitto, o dell'internamento di massa, contro quella che Bauman chiama «l'eccedenza della società», vale a dire gli emarginati, o i poveri Cristi — chiamateli come volete! È questa la società disciplinare, che è sistema strutturale dello Stato etico, uno Stato, cioè, totalitario ed organicista, che detta comportamenti e proietta nelle norme una religiosità integralista, uno Stato che sorveglia e punisce.

È una crisi che assume, quindi, i contorni, i lineamenti netti di un neoemergenzialismo, di una governabilità imposta attraverso l'assolutismo.

Insomma, questo provvedimento — che voi volete farci votare, che voi ci costringete a votare, signori del Governo — non a caso si colloca nel contesto di una crescente ossessione securitaria che, come altra faccia della stessa medaglia — della stessa medaglia — ha la legge sulla procreazione assistita, la proposta di legge Fini contro i tossicodipendenti, il disegno di legge che propone di abolire la giustizia minorile e persino una proposta di legge che vuole riaprire i manicomi (presentata dalla presidente della Commissione parlamentare per l'infanzia).

Lo Stato etico, del resto, ha sempre celato l'ipocrisia dei grandi arricchimenti di regime. Sono due facce, appunto, della stessa medaglia. Insistendo nel paragone cinematografico che ho proposto poc'anzi, si potrebbe dire: Vizi privati, pubbliche virtù. Ma qui, forse, siamo di fronte a vizi privati e ad immani vizi pubblici che fanno dello Stato di diritto, con una torsione straordinariamente grave, la stalla dei poteri economici e dei poteri finanziari forti.

Il Governo Berlusconi è spaesato. La sua maggioranza è divisa: in qualche modo, essa è allo sbando; tuttavia, non

dobbiamo, per questo, sottovalutarne la pericolosità. Non dobbiamo — attraverso gli errori che anche il centrosinistra sta commettendo in queste ore, ad esempio al Senato — permetterle di rilanciarsi con il populismo, con la demagogia populista. Diventa, invece, sempre più urgente, colleghe e colleghi, sconfiggerla. Possiamo farlo riconnettendo — è questo, oggi, il sentiero principale — lotte democratiche e lotte sociali, difesa della democrazia organizzata e conflitto sociale. In queste ore, in questi giorni, in questi mesi, vediamo più che mai che democrazia organizzata e conflitto sociale non possono svolgersi in parallelo, ma devono continuamente intrecciare i piani ed i campi dell'azione. Questo l'azzardo, questa la sfida!

All'interno di tale sfida, Rifondazione comunista farà la sua parte con unità e radicalità, perché noi pensiamo che nelle lotte concrete si condensi e si depositi la progettazione del futuro. La democrazia conflittuale, organizzata, partecipata è, appunto, l'orizzonte di questa difensiva. Certo, difensiva, ma con un orizzonte: ribellione istituzionale, alla quale il Governo e la maggioranza ci costringono oggi (*Applausi dei deputati del gruppo di Rifondazione comunista*)!

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Giordano. Ne ha facoltà.

**FRANCESCO GIORDANO.** Signor Presidente, nel profluvio di dichiarazioni che il Presidente del Consiglio ha reso ieri ve n'è una — l'ho segnalata ad altri interlocutori questa mattina all'alba — che mi ha colpito più di tutte le altre. Insisto su di essa, in particolare, solo per una questione di sensibilità. In realtà, sono tante le dichiarazioni del Presidente del Consiglio che destano sconcerto (ad esempio, quelle sulla Consulta e quelle su una presunta ricchezza che, all'improvviso, sarebbe diventata la cifra comune di tutti gli italiani), ma quella che — insisto — mi ha colpito più di tutte è, più o meno, del seguente tenore: chi ha più profitti deve pagare più tasse.

Francamente, la dichiarazione mi ha colpito perché la trovo sensata e razionale, al contrario di quelle, sicuramente irrazionali, che pure ho in via esemplificativa ricordato. Ebbene, l'affermazione del Presidente del Consiglio, lapidariamente riportata in una notizia di agenzia, è stata pronunciata in un giorno particolarmente infelice — mettiamola così! —, vale a dire proprio nel giorno in cui lo stesso Presidente del Consiglio, in virtù di questo provvedimento (le cifre indicate nel dibattito non sono state mai smentite), acquisisce, per pubblicità, circa 165 milioni di euro!

In particolare, egli non acquisisce tale somma attraverso uno strumento di dialettica parlamentare, ma, sfuggendo al confronto ed alla dialettica parlamentare, adotta un decreto-legge per arrivare rapidamente all'obiettivo e, non contento di ciò, pone la fiducia sul provvedimento per sottrarci quella possibilità di discussione che noi ci siano ripresi soltanto attraverso questa pratica ostruzionistica.

Con riferimento a tale affermazione, non si tratta solo di un giorno infelice. La verità è che tutta la produzione legislativa del centrodestra si muove dentro un altro bagaglio culturale, tale da rendere inverosimile ed incredibile l'affermazione « chi ha più profitti deve pagare più tasse ». Infatti, valutandola direttamente, la produzione legislativa del centrodestra di questi anni suscita una certa impressione. Cito solo alcuni capisaldi: l'abolizione della tassa di successione, il rientro dei capitali dall'estero, la sanatoria di ogni sorta di abusivismo prospettato nel nostro paese, leggi di assoluzione *ad personam* come la Cirami e leggi di assoluzione collettiva come l'abolizione del falso in bilancio.

Come si vede, ci troviamo di fronte ad affermazioni che, populisticamente, possono suscitare un qualche effetto mediatico; tuttavia, dal punto di vista della concreta produzione legislativa del centrodestra, si va in una direzione oramai chiaramente segnata ed inequivocabile.

Inoltre (altri colleghi sono intervenuti su questo terreno; io stesso l'ho ricordato nel corso delle dichiarazioni di voto sulla

fiducia), avete escogitato una formula che può tornare utile in futuro, vale a dire la cosiddetta sfiducia preventiva. Avevate paura del nostro ostruzionismo presunto e, per superare questa paura (può valere per tutti provvedimenti, com'è noto), avete messo in pratica una sorta di sfiducia preventiva. Al contrario dei miei colleghi, ho qualche perplessità sul fatto che vi sbagliate — lo dico per mantenere il tono amabile — a giustificare, con motivazioni tecniche, la posizione della fiducia. No: le motivazioni tecniche ci sono. Infatti, se si fosse andati al voto segreto su questo provvedimento, tecnicamente avreste perso; ciò è stato dimostrato ogni volta che il voto a scrutinio segreto ha messo a rischio la riuscita di tanti vostri provvedimenti.

Ma, al di là degli scherzi, dietro la tecnica, in realtà, si nascondono problemi enormi. È una foglia di fico ormai consunta. Siete di fronte ad una crescente e clamorosa difficoltà di raccogliere consensi. Vivete una divisione molto forte. Ormai, in virtù della rottura del collante di quell'impasto tra liberismo e populismo che vi ha permesso di vincere le elezioni, siete in preda a spinte identitarie che, per spartirsi quelle poche risorse ancora disponibili, puntano a garantirsi segmenti di referenti sociali legati a logiche identitarie.

Per questa ragione, quasi a volere illusoriamente mascherare questa crescente difficoltà, proponete, non solo con questo provvedimento, la cui portata è quella che abbiamo più volte descritto, ma anche sull'intero sistema informativo una stretta autoritaria, per cercare di mascherare la crisi crescente, sempre più evidente, del vostro blocco sociale di riferimento. La verità è che questa è una semplice illusione. Voi, infatti, continuerete, come state facendo, ad escludere la società dal sistema massmediatico in maniera prevalente, continuerete ad escludere i conflitti e le culture critiche e a determinare una sistematica cancellazione dei problemi reali e di ogni forma di soggettività, ma, mentre vi accingete a fare questo, non potete cancellare la condizione, reale e materiale, di tanta parte del paese, a

cominciare dalle classi lavoratrici, che, oggi, per quanto riguarda i livelli retributivi, versano in una condizione drammatica, determinata dal caro-vita e da un sempre crescente declino produttivo e, perché no, anche culturale del paese.

Per questa via, continuate ad alimentare quel declino produttivo e culturale, perché, cercando nel sistema informativo, con grande forza, un processo di omologazione culturale e di mercificazione prevalente dei prodotti, che questo sistema mediatico intende offrire, abbassate la qualità del livello culturale di questo paese, e — com'è noto — un paese che aspira ad avere una sua soggettività produttiva, una forza, una autonomia dal punto di vista degli assetti culturali ha bisogno esattamente di quel livello qualitativo che voi oggi gli negate. Per questa via, quindi, alimentate ancora una volta un processo di declino del paese medesimo. Con questo specifico provvedimento aggregate la sentenza della Corte costituzionale n. 466 — è stato ripetutamente detto —, che, da questo punto di vista, non lascia possibilità di dubbio in merito, e agite in pieno conflitto di interessi, ma questo ormai sembra essere un tema che non fa nascere alcun pudore sulla praticabilità della vostra iniziativa politica.

L'unica cosa che dovete mettere da parte, però, è brandire l'idea — come da qualche parte è stato fatto (non qui in aula, perché qui nessuno di voi ha parlato, nei fatti) — che con questo decreto si possa salvare l'occupazione. In questi anni voi avete fatto delle politiche concrete che hanno dato vantaggi del tutto evidenti all'azienda Mediaset. L'azienda Mediaset ha tratto profitti significativi, è in grado di rispettare la sentenza della Corte costituzionale e di garantire l'occupazione dei lavoratori. Forse, vi dovrete occupare molto di più di quei lavoratori che oggi non hanno nessun tipo di tutela, che non hanno nel Governo referenti tali da poter mettere la fiducia su provvedimenti che possono far mantenere loro il livello occupazionale. Mi riferisco ai tanti lavoratori di Fiumicino, quelli dell'Alitalia (millecinquecento circa); mi riferisco a quei lavo-

ratori per i quali ancora non è stata pronunciata una parola chiara e netta sulle loro prospettive, come quelli di Terni; mi riferisco ai lavoratori che sono messi a rischio nell'Ilva di Taranto, visto che Riva ha già deciso la loro sorte; mi riferisco alle tante crisi aziendali che si sono succedute in questi giorni. Per questa ragione, voi quella parola del ricatto occupazionale non siete in grado di spenderla; quella parola noi, al contrario, la stiamo pronunciando, la stiamo portando avanti sistematicamente — mi riferisco alla difesa della qualità dell'occupazione e delle condizioni di vita dei lavoratori — e non sarà certo con un atteggiamento populistico mediatico che potrete sottrarcela (*Applausi dei deputati del gruppo di Rifondazione comunista*).

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Titti De Simone. Ne ha facoltà.

**TITTI DE SIMONE.** Signor Presidente, Fausto Bertinotti nella dichiarazione di voto finale a nome del gruppo di Rifondazione comunista ha detto quanto penoso sia per noi trovarsi costretti ad esercitare, in queste ore, una lunga battaglia parlamentare difensiva, interpretando un po' il ruolo dei guardiani dei principi e delle regole democratiche, delle prerogative del Parlamento, di fronte allo scempio e all'imbarbarimento che la vostra arroganza e il vostro autoritarismo stanno producendo, delineando un declino grave per il paese. Anche quella cultura liberale, a cui si ispira il simbolo politico della vostra maggioranza, è trascinata e cancellata dal liberismo sfrenato della vostra azione di Governo, dai vostri appetiti di profitto a favore di pochi poteri forti, dal primato privatista e dalla logica affaristica di questa maggioranza.

Tutto quello che avete prodotto fin qui, del resto, parla chiaro: condoni, depenalizzazione del falso in bilancio, legge Cirami si accompagnano ad un attacco concentrato allo Stato di diritto, alle garanzie sociali, ai diritti civili. Insomma, il fondamentalismo mercantile e il fondamentalismo

simo ideologico e culturale ispirano strategicamente l'azione di Governo e questa maggioranza.

Dunque, per noi la battaglia di queste ore è un doveroso atto di opposizione, se pur penoso, allo strappo istituzionale e delle regole democratiche che questa maggioranza e questo Governo stanno seguendo sistematicamente.

Non possiamo accettare l'arroganza, l'autoritarismo, lo svuotamento del Parlamento e l'uso privato delle istituzioni. Signor Presidente, il percorso dei provvedimenti di questo Governo sul tema dell'informazione è pesantemente segnato da sentenze costituzionali, da richiami delle Autorità antitrust e per le garanzie nelle comunicazioni, dal messaggio del Presidente della Repubblica. Dopo l'*impasse* e le evidenti difficoltà che si sono manifestate anche in quest'aula rispetto al percorso della cosiddetta legge Gasparri, dopo che la stessa è stata rinviata alle Camere dal Presidente Ciampi, voi volete, in particolare con il decreto-legge in esame, raggirare tutti questi richiami e infliggere un *vulnus* istituzionale e costituzionale. Per questa via, del resto, avete posto al Parlamento la questione di fiducia su un provvedimento di urgenza, quando altre e ben più importanti sarebbero e sono le reali urgenze di questo Governo.

È un voto di fiducia su un decreto-legge che ha il solo scopo di salvare la televisione di proprietà del Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, ossia Retequattro. Credo, quindi, che il decreto-legge in esame rappresenti una perfetta metafora di questo Governo: un comitato di affari, un'anomalia nel panorama internazionale che, in modo autoritario, tutela gli interessi e il potere mediatico del capo, Silvio Berlusconi, e mira a smantellare la libertà d'espressione, di informazione, il pluralismo.

Stiamo parlando di libertà fondamentali, del diritto a ricevere ed a trasmettere informazioni anche in forma autorganizzata (penso, ad esempio, alla straordinaria esperienza delle televisioni di strada minacciata continuamente dal vostro oscuramento). Stiamo parlando del riconosci-

mento della libertà di espressione, di critica, di pensiero e anche di ribellione. A noi interessa evidenziare e sostenere questo concetto, perché il pluralismo cui vogliamo tendere è fondato sulle diverse culture esistenti nella società e sulle culture critiche di fondo. È l'esatto contrario di ciò che voi state perseguendo, confondendo concorrenza con pluralismo, per manipolare la vostra crisi di consenso, rendendo altresì l'azienda pubblica, la RAI, del tutto subalterna alle scelte e agli indirizzi del Governo.

Del resto, come potrebbe Berlusconi continuare a dire le menzogne che racconta in televisione circa la condizione sociale ed economica del paese? Riteniamo che il pluralismo si consegua con una seria ed attenta disciplina antitrust, che tenga conto, in primo luogo, del regime di proprietà delle reti. Ma è proprio ciò che voi volete impedire con un sistema integrato delle comunicazioni che si configura come una vera e propria anomalia a livello internazionale, rafforzando la concentrazione di risorse pubblicitarie, l'occupazione di frequenze, il monopolio del settore.

Per costruire un modello autoritario di società volete imporre una stretta antidemocratica sul sistema dell'informazione, attraverso una cristallizzazione delle posizioni dominanti ed una cristallizzazione delle condizioni di illegalità e dei poteri forti, mentre il paese vive una crisi sociale ed economica seria e grave ed un declino culturale nettissimo.

Ma voi per questa via volete schiacciare i diritti e mettere la sordina al conflitto sociale che cresce nel paese. È il problema della crisi profonda del vostro consenso a cui rispondete tagliando gli spazi, la voce del dissenso e del conflitto, la coscienza critica, criminalizzando i movimenti, i sindacati, la domanda di alternativa.

Nella vita di un paese il tema dell'informazione assume sul terreno della costituzionalità e delle regole democratiche un'importanza fondamentale. Questo provvedimento è immorale perché irride la sentenza della Corte costituzionale che obbligava Retequattro a trasferirsi sul sa-

tellite e regala a Mediaset, l'azienda del Presidente del Consiglio dei ministri, cospicui vantaggi e profitti.

È scandaloso porre la questione di fiducia su un provvedimento come questo e scippare il dibattito parlamentare. Voi avete « blindato » con la questione di fiducia questo voto, perché non vi fidate nemmeno della vostra maggioranza e perché volete svuotare il Parlamento delle sue prerogative, sottraendo all'opposizione e alla maggioranza del paese un confronto ed un dibattito reali. Di questo parlavano gli emendamenti che noi ed il resto dell'opposizione avevamo presentato.

Un decreto-legge avvelenato per le regole democratiche ed un inganno sotto il profilo istituzionale e politico. Voi date uno schiaffo al pluralismo e non prevedete alcun divieto di posizione dominante, inventandovi l'ennesimo *escamotage* vergognoso: la presenza di presunti nuovi canali digitali terrestri.

L'Autorità garante sarà ridotta ad un ruolo risibile perché i criteri di verifica di questa nuova situazione sono falsi ed inconsistenti, perché si trasforma il concetto di diffusione nazionale in una logica escludente che spacca il paese.

Una vera vergogna che i cittadini non vi perdoneranno; un paese, il nostro, che è attraversato da una grande questione sociale, dalle lotte dei lavoratori di Terni, dell'Ilva di Genova e di Taranto, di Fiumicino, dalla voce di tutte quelle istanze e battaglie che ci parlano della difficoltà del vivere, di chi non ce la fa con i salari fermi al palo ed un carovita alle stelle; che è attraversato dalla battaglia per una scuola ed un'università pubbliche, sottratte al mercato ed alla divisione di classe che voi, con la vostra controriforma Moratti, volete perpetuare.

Di questo ci parla la straordinaria manifestazione e mobilitazione dei giovani ricercatori, dei docenti e degli studenti di queste ore nelle università italiane; di questo ci parla la mobilitazione a sostegno della scuola pubblica e del tempo pieno. Insomma, di questo ci parla la mobilitazione di una generazione alla quale voi

volete scippare il futuro e consegnarlo ad una precarietà permanente, strutturale, senza diritti e senza speranza.

Il nostro « no » a questo decreto-legge è dunque scontato. Sappiamo che fra voi ed il paese si è aperta una crisi di fiducia e di consenso. Sappiamo anche che per le opposizioni l'impegno non può non essere all'altezza di questa situazione: arrestare il declino produttivo, culturale verso il quale ci state portando; una cultura dell'illegalità e un attacco ai diritti sociali e civili insostenibile. Occorre intrecciare le lotte e i conflitti e, per questa via, costruire un'alternativa quanto mai necessaria per il paese (*Applausi dei deputati dei gruppi di Rifondazione comunista e dei Democratici di sinistra-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Mascia. Ne ha facoltà.

GRAZIELLA MASCIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, anch'io, come molti colleghi e colleghe che mi hanno preceduto e che seguiranno, ho scelto di denunciare una questione a mio avviso molto parziale nelle vicende di questo paese, anche se è una vicenda che ha che fare con una questione grande, come quella della democrazia.

È una vicenda che riguarda nello specifico un decreto-legge che tutela in particolare — come è stato detto — gli interessi del Presidente del Consiglio. Abbiamo tuttavia deciso di denunciare ciò al paese perché riguarda il destino di milioni di cittadini e cittadine e riguarda, in definitiva, la democrazia nel suo insieme.

Proprio mentre lo facciamo, avvertiamo la lontananza tra una questione così specifica e parziale e la vita delle persone.

È stato ricordato che fuori da qui vi sono lotte importanti, lotte straordinarie se pensiamo a cos'era il paese solo qualche anno fa e, tanto più, qualche decennio fa. Parliamo di lavoratori colpiti da grandi processi di ristrutturazione, di lavoratori che da Genova a Terni stanno lottando per difendere il loro posto di lavoro, come all'ILVA ed alle acciaierie di Terni, e allo

stesso tempo pongono un problema che riguarda la direzione politica del paese, la capacità di decisioni strategiche che possano garantire il loro posto di lavoro ed anche uno sviluppo, un futuro, una prospettiva a quelli che il posto di lavoro ancora non ce l'hanno.

Parliamo di lotte spesso difensive ma che, allo stesso tempo, chiamano in causa rivendicazioni fin qui sopite. Parliamo degli autoferrotranvieri che chiedono, finalmente, un riconoscimento salariale adeguato ed un contratto di lavoro che riconosca le loro necessità. Milioni di cittadini, non solo in Italia, ma anche in Europa, rivelano la drammaticità della questione del salario che, ormai, deve essere posta all'ordine del giorno di tutti i Governi. Nelle lotte degli autoferrotranvieri si sono identificate milioni di persone: casalinghe, donne ed uomini che misurano ogni giorno la loro vita su un salario inadeguato e su prezzi insostenibili.

Vogliamo parlare di tale mondo reale per dire che vi è una connessione tra loro e quanto stiamo tentando di fare in questa sede. Da una parte, vi sono le condizioni reali e, dall'altra, vi sono i messaggi televisivi del Presidente del Consiglio secondo cui tutto va bene, il popolo italiano è ricco, felice e non ha alcuna preoccupazione. Inoltre, il Presidente sostiene la legittimità morale di un'evasione fiscale che è comprensibile quando le tasse sono troppo alte. I lavoratori italiani hanno sempre pagato le tasse, anche in eccesso, dato che vengono loro detratte direttamente dalle buste paga. Invece, vi è chi le tasse non le paga e ha accumulato profitti notevoli in questo paese: dunque, qualcosa non va. Vi è qualcosa di moralmente inaccettabile, oltre che illegittimo.

Avvertiamo tale incongruenza tra la vita reale ed i messaggi televisivi capziosi del Presidente del Consiglio. Inoltre, avvertiamo la relazione tra la stretta autoritaria che vediamo consumarsi in questo Parlamento dove ci viene negato il confronto e la stretta autoritaria che registriamo fuori da quest'aula.

Signor Presidente, due giorni fa a Roma è morto un detenuto perché è stato

tardivamente ricoverato in ospedale. Non è stato creduto quando denunciava dolori alla testa ed è morto perché il tumore che aveva non è stato diagnosticato in tempo. Si tratta di una malasanità registrata in un carcere modello e sempre sotto i riflettori come quello di Rebibbia. Ciò testimonia quante altre cose succedono nelle carceri di Roma, in quelle delle grandi città e, tanto più, in quelle di decine di realtà in cui neanche noi parlamentari riusciamo a mettere piede per ascoltare le tante situazioni che non vanno. Mi riferisco, in particolare, al sovraffollamento ed al non riconoscimento dei diritti minimi fondamentali come quello alla salute ed alla dignità di una vita tra quelle mura.

Vogliamo parlare di tali persone e di tali voci inascoltate proprio mentre parliamo di una questione grande come quella dell'informazione.

Allo stesso modo, vorremmo parlare dei tanti cittadini stranieri, dei tanti immigrati, che arrivano in Italia a causa delle guerre esistenti nei loro paesi, anche di quelle preventive (delle quali questo Governo è complice, come di quella in Iraq). Ebbene, questi cittadini stranieri, che arrivano da noi per chiedere aiuto, sono costretti a vivere in modo clandestino oppure chiusi in queste invenzioni che si chiamano centri di permanenza temporanea. Avvertiamo la necessità di parlare di loro, proprio perché sono quelli che, meno di altri, meno di noi, lo possono fare. Quello che vogliamo dire è che vi è una connessione tra la stretta autoritaria, la negazione del confronto che viene determinata in questo Parlamento, e la stretta autoritaria che c'è fuori.

Oggi sono stati rinviati a giudizio alcuni rappresentanti ed esponenti del Movimento, sulla base di un teorema, costruito sulle indagini della Digos e dei ROS, che la procura di Cosenza ha ritenuto di poter assemblare e sostenere. Un teorema che mette insieme i fatti di Genova, una premeditazione rispetto a quei giorni, la violazione (o la tentata, possibile, auspicata violazione) della zona rossa e quello che invece poi è avvenuto a Genova. Oggi c'è questo rinvio a giudizio, ma tra qualche

giorno inizierà un processo a carico di 26 manifestanti che erano a Genova e che sono stati vittime, come tutti noi, di una repressione feroce ed ingiustificata e che, come noi, ancora attendono giustizia per la morte di Carlo Giuliani e per le diverse repressioni poste in essere, come i massacri alla scuola Diaz e alla caserma di Bolzaneto. Noi siamo ancora in attesa di questa giustizia, ma intanto dobbiamo limitarci a contestare e a denunciare un'ennesima ingiustizia, che è quella di un processo che viene aperto a carico di manifestanti.

Le esperienze quotidiane alle quali assistiamo e per le quali siamo costretti a prendere la parola, come parlamentari, sono numerose. Segnaliamo una connessione tra questi fatti quotidiani, tra le tante leggi autoritarie (quelle che pensano non solo di restringere le libertà personali, ma addirittura di stabilire i comportamenti delle persone; sono leggi che sono state votate anche in quest'aula, recentemente, come quella sulla procreazione medicalmente assistita) e quello che si sta consumando in questi giorni a proposito di tale decreto, ripeto parziale, specifico, che apparentemente non ha un legame, ma che invece noi pensiamo lo possa avere, sia nella questione democratica che esso pone, sia (soprattutto) nell'arroganza che viene un'altra volta proposta in quest'aula. Un'arroganza che passa attraverso il decreto-legge e attraverso un voto di fiducia, che chiude la bocca non solo a noi, ma a tutti i parlamentari di quest'Assemblea, anche a quelli che, non potendo prendere parola per diverse ragioni, o non volendo o non avendo il coraggio, avevano scelto di...

PRESIDENTE. Onorevole Mascia, la invito a concludere.

GRAZIELLA MASCIA. ...esprimere il loro dissenso soltanto con un voto (magari nello scrutinio segreto).

Si sceglie, allora, di chiudere la bocca a tutti e di impedire la possibilità di dissentire, anche soltanto schiacciando un tasto. Io penso che vi sia una connessione

tra questo decreto, ripeto parziale, molto lontano dalla vita concreta delle persone, e quello che avviene fuori. Vi è una connessione, perché questa ingiustizia, che avvertiamo qui, questa indignazione, che abbiamo denunciato qui, parla delle tante ingiustizie, delle tante disparità, dei privilegi dei forti nei confronti di coloro che invece non possono prendere la parola.

L'ultima cosa che vorrei aggiungere è che, nonostante tutto questo, siamo convinti che le lotte continueranno. Le parole forse non passeranno attraverso gli schermi televisivi, ma sicuramente riusciranno a farsi sentire in altri modi (*Applausi dei deputati del gruppo di Rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Vendola. Ne ha facoltà.

NICHI VENDOLA. Signor Presidente, colleghi, oggi non siamo al «Maurizio Gasparri show», ma ad un ripiegamento violento della politica, ad un immiserimento particolarmente cupo dello spirito pubblico delle classi dirigenti del nostro paese. A quest'ora, in quest'aula, parrebbe di ripetere una litania, ma questa è la foto di una condizione malata della nostra democrazia: il Parlamento viene sequestrato nel labirinto degli interessi proprietari del Presidente del Consiglio.

Da anni siamo di fronte ad un conflitto di interessi gigantesco, che pesa su ogni passo della vita istituzionale e politica. Certo, non si tratta di un'anomalia italiana, anche se la vicenda italiana ha le sue specificità, talvolta francamente grottesche, ma è la spia di una malattia anche planetaria sulla quale, qualche volta, dovremmo riflettere, deponendo l'abito enfatico, a proposito di discorsi sulla globalizzazione.

La stessa maggioranza di centrodestra viene educata al ritmo marziale dei decreti, delle fiducie e delle fiducie sui decreti. Voi, noi, le istituzioni, la politica, tutti siamo prigionieri di questo stile che è francamente autoritario, di un copione meschino e, talvolta, persino un po' comicamente orwelliano.

In questa prigione, signor Presidente, è stato detto e ripetuto, ma non è una litania, non vi è spazio per alcuna decenza istituzionale. Si può recare baldanzosamente offesa alla Corte costituzionale, supremo covo di toghe rosse, e farsi beffa del Capo dello Stato!

Quando la propaganda soppianta il principio di realtà, la TV, evidentemente, assume un ruolo fondamentale: deve essere la vetrina delle culture egemoni e del pensiero del Governo.

È davvero triste la parabola del pluralismo nel nostro paese. Non sto parlando di quella visione un po' angusta del pluralismo fatta di quote, di tempo o di tempo lottizzato. Sto parlando di quel fenomeno per il quale il paese reale viene completamente cancellato (ciò che vi era di scandaloso nel fenomeno Santoro, a prescindere dal giudizio che ciascuno di noi può avere sullo stesso, è che, all'interno dei contenitori di cui Santoro era conduttore, vi erano molte finestre che si aprivano sulla condizione materiale del paese e si potevano udire quelle voci che oggi sono state completamente cancellate). Si può anche parlare di ciò che accade a Terni o in tante periferie del nostro paese.

Signor Presidente, non so dove il centrodestra, con la propaganda di un paese che cresce, andrà a sbattere. Sono un amministratore locale, tra l'altro, ed in questi giorni abbiamo dovuto apprezzare il dimezzamento delle quote di finanziamento per il sostentamento di famiglie con disabili. Siamo stati notai — secondo quanto deciso dall'ultima legge finanziaria — del passaggio da condizioni di sopravvivenza a condizioni di indigenza di una serie di nuclei familiari. Non vi è spazio nelle nostre televisioni, anzi nella televisione del pensiero unico berlusconiano, per questa realtà.

Signor Presidente, 750 mila famiglie hanno il problema di avere al loro interno un ammalato di Alzheimer che, in termini semplicemente di farmaci, costa 45 mila euro all'anno, secondo i calcoli statistici scritti sui giornali. Tuttavia, questa è una condizione del paese che non buca il video, non è videogenica; non si può fare

il *lifting* ad un malato di Alzheimer, quindi si tratta di una realtà semplicemente cancellata.

Avete paura dei comici e delle inchieste, avete cancellato l'intero mappamondo, quello dei popoli, del Terzo mondo, di ciò che accade lontano ma, in realtà, vicino a noi e avete cancellato tutta la geografia del dolore sociale. I vostri TG, i TG del pensiero unico berlusconiano sono lo specchio allucinato della separatezza di questa classe di Governo dal paese.

Cari colleghi, ritengo che non noi, ma la più modesta delle culture liberal-borghesi dovrebbe insorgere contro questo scempio. Vi siete blindati nel *bunker* di questa fiducia; una fiducia contro la vostra stessa maggioranza, per non sentire la sfiducia che cresce nel paese. Ma vi è questa Italia della crisi del lavoro, della crisi dell'industria, delle nuove povertà, che non merita alcuna procedura d'urgenza per essere convocata qui, di fronte alle aule del Parlamento, per essere interrogata nel proprio disagio, nella propria sofferenza. E, per questa Italia, non si immagina nessuna strada di decreto, non vi è fiducia per questa Italia che, naturalmente, sta coltivando sentimenti di sfiducia nei vostri confronti! Fortunatamente, quest'altra Italia si sta organizzando, sta costruendo i propri canali di comunicazione.

Vedete, colleghi, quella del centrodestra è una maggioranza sull'orlo di una crisi di nervi ma, a differenza di come la descrive, anche un po' morbosamente, certa narrazione politologica, tale crisi non è tutta centrata sulle fibrillazioni interne al ceto politico, al quadro di Governo (le riffe, le competizioni), questa crisi di nervi riguarda lo iato, la frattura tra la funzione di Governo e il paese reale, tra le aspettative crescenti, la delusione crescente e l'azione quotidiana di Governo.

Voi, avversari del centrodestra, avete vinto anche perché avete sviluppato un grande discorso di egemonia, avete conquistato il cuore del paese. Oggi, questo cuore si è raggelato, siete incapaci di costruire egemonia e ripiegate sugli strumenti classici del dominio e della coarta-

zione autoritaria, ma il paese saprà esprimere nelle sue forme la sfiducia nei vostri confronti, che nessuna fiducia blindata e posticcia in queste aule potrà mai recuperare (*Applausi dei deputati del gruppo di Rifondazione comunista*)!

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Ceremigna. Ne ha facoltà.

**ENZO CEREMIGNA.** Presidente, colleghi, ho già avuto modo di rimarcare, questa notte e stamattina, l'oscenità politica oltre che del decreto cosiddetto « salva reti », anche della scelta operata dal Governo di porre sul provvedimento in esame la questione di fiducia.

Ora, in fase di dichiarazione di voto finale e dopo aver ascoltato gli interventi dei tanti colleghi sia della mia parte politica sia degli altri gruppi dell'opposizione, non posso che confermare quel giudizio: si tratta di un'autentica oscenità.

È per questo che intendo riaffermare il mio apprezzamento ai gruppi di centrosinistra per aver scelto di praticare l'ostruzionismo parlamentare su questa vicenda, al fine di rendere plastica e visibile al paese l'ennesima arrogante, prepotente e — se mi è consentito — volgare forzatura istituzionale e costituzionale che Governo e maggioranza hanno inteso imporre al Parlamento e all'intera nazione.

Si tratta di una scelta — quella dell'ostruzionismo parlamentare — che, a parte la sua ovvia regolamentare legittimità, non è certo consueta per noi; addirittura da noi mai praticata finora, nella presente legislatura ma che punta tuttavia a fare emergere la grave eccezionalità dell'evento. Stupisce che di questa gravità non traspaia la benché minima consapevolezza tra le fila della maggioranza. Stupisce che in uno schieramento articolato, che da oltre 250 giorni non riesce a trovare la quadra su uno straccio di documento unitario, si verifichi un'acquiescenza, un'unanimità, forse di facciata ma pur sempre unanimità, su un provvedimento che farebbe gridare allo scandalo in qualunque altra Assemblea parlamentare degna di definirsi democratica.

Intendiamoci bene, il nostro non è uno stupore che non sa darsi spiegazioni, che non riesce a comprendere i motivi palesi e anche reconditi di un simile comportamento. Ma è proprio questo che rende stridente e grave l'acquiescenza supina dell'intera maggioranza ai voleri e agli interessi conflittuali e personali che la fiducia sul decreto-legge in esame presuppone. Ora, questi comportamenti non si situano soltanto all'interno della normale dialettica parlamentare e, alla fin fine, ad una conta dei voti. No, qui è in gioco anche il rapporto tra Parlamento e Costituzione, tra Parlamento e pronunciamenti del Capo dello Stato, tra Parlamento ed Autorità per le garanzie nelle comunicazioni, tra Parlamento e paese. Questo non è soltanto conflitto di interessi, questa è inadeguatezza, incapacità di esprimere cultura di Governo in uno Stato di diritto, questa è la rappresentazione drammatica della mediocrità di una *leadership* che trascina con sé un'intera coalizione che, in modo surreale e talvolta blasfemo, si definisce Casa delle libertà.

Francamente, trovo che le scelte perseguite dalla maggioranza siano intrise da una forte vocazione all'autolesionismo. Difatti, pensano che tanto, una volta che abbiano lasciato a noi dell'opposizione il diritto di sfogarci in questa circostanza, alla fine si voterà e si porterà a casa il risultato e, poi domani, sarà un altro giorno. Colleghi della maggioranza, è un errore, un grave errore riferito sia all'attualità sia alla prospettiva. La ferita che questo decreto-legge infliggerà al paese non sarà rimarginata tanto presto. L'indignazione monta nella società italiana e si fa ogni giorno più avvertita e motivata, poiché è generata da provvedimenti ogni giorno sempre più visibilmente viziati da una concezione irrispettosa e irriguardosa delle più elementari regole della convivenza civile.

Colleghi della maggioranza, non sarete chiamati solo a rispondere di lavoro, di pensioni, di costo della vita, di potere d'acquisto, di scuola, di sanità, di giustizia e delle tante e tante situazioni di disagio, di sofferenza e di declino. Anche questa

ferita di oggi peserà — eccome — nell'indignazione popolare. Il voto finale su questo provvedimento non metterà la parola fine a niente! E non la metterà per noi, ma sarà un'altra delle scelte di Governo che saranno normalmente sottoposte al vaglio del corpo elettorale.

Non spetta certamente al centrosinistra farsi carico di tali problemi. Al contrario, più la destra tende ad avvilupparsi e a presentarsi come lo strumento nato per difendere interessi personali e particolari del capo del Governo, più l'ipotesi di un'alternanza e di un'alternativa diverrà corposa e ravvicinata.

Non solleviamo dunque il problema guardando i nostri interessi di parte. Lo facciamo perché non ci fa difetto il senso di responsabilità, il senso delle istituzioni e dello Stato e, in particolare, perché siamo convinti di avere il diritto di sedere su questi banchi per difendere gli interessi complessivi della comunità nazionale e dell'intero paese, e non di suoi minuti particolari.

Anche sulla base della rappresentazione di tali autentiche diversità e di tali differenze di valori e di finalità tra il centrodestra e il centrosinistra, i cittadini italiani saranno posti nelle condizioni più adatte per giudicare e scegliere nelle mani di chi affidare il proprio presente e il proprio futuro.

Per tali motivi, esprimo, in modo mai come ora convinto, il mio voto contrario al disegno di legge di conversione in esame (*Applausi dei deputati del gruppo Misto-Socialisti democratici italiani*).

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Intini. Ne ha facoltà.

**UGO INTINI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, ci dobbiamo porre una domanda: perché un numero così elevato di deputati della maggioranza, non appena si può esprimere liberamente con il voto segreto, vota contro la politica televisiva del Governo? Le spiegazioni possibili sono due. La prima, è che l'insofferenza nei confronti del Governo da parte della sua

stessa maggioranza è tale che, non appena è possibile, una parte dei deputati colpisce il Governo. Tale spiegazione è la più grave, per la maggioranza. La seconda spiegazione, meno grave, è forse quella più giusta ed ovvia: una parte consistente della maggioranza, considera la politica televisiva del Governo intollerabile.

Tale politica è effettivamente intollerabile. In passato, noi socialisti abbiamo difeso le reti di Mediaset: sostenevamo infatti la necessità di una concorrenza salutare nei confronti del monopolio della RAI. Inoltre, Berlusconi pagava il prezzo di non poter controllare la carta stampata in nessuna misura, ed era soltanto un imprenditore e non faceva politica. Ora, invece, le reti di Mediaset sono indifendibili. Non c'è più un duopolio, ma c'è un monopolio: infatti, lo stesso soggetto controlla il 45 per cento del sistema televisivo — Mediaset — in quanto proprietario e controlla il 45 per cento del sistema televisivo — quello pubblico — in quanto Presidente del Consiglio. Non c'è più concorrenza nel settore: ed è anche per questo che assistiamo a programmi sempre più penosi. Mediaset controlla una parte significativa della carta stampata. E, soprattutto, Berlusconi non è più un semplice imprenditore, ma è un *leader* politico.

Tutto ciò è intollerabile, e lo sarebbe anche se il Presidente del Consiglio si muovesse con la moderazione del re potente ma saggio, come diceva poco fa l'onorevole Villetti. Invece, Berlusconi non è un re potente e saggio, ma è un re invasivo e aggressivo, che ha occupato *manu militari* le reti della RAI; ha usato la carta stampata come stampa di partito; usa la potenza di fuoco dei suoi *mass media* per delegittimare tutti poteri di garanzia.

Questo Governo, infatti, spara contro la stampa indipendente e le associazioni dei giornalisti, contro la magistratura, contro la Banca d'Italia, contro la Corte costituzionale. A proposito di quest'ultima, ha sviluppato una curiosa teoria, sostenendo sostanzialmente che la Corte costituzionale deve seguire la volontà popolare:

Berlusconi e il Governo rappresentano la volontà popolare, e secondo questa logica la Corte costituzionale dovrebbe dunque seguire Berlusconi e il Governo.

Questo Governo non è liberista e non è liberale. Non è liberista perché ha abolito la concorrenza nel settore più importante dell'economia, quello dei *mass media*. Non è liberale perché vuole il monopolio dell'informazione e, per questo, impone il voto di fiducia sul tema di libertà più delicato, quello che riguarda, appunto, la libertà dell'informazione.

La maggioranza di Governo ha un unico argomento: afferma, in sostanza, che non ci sono soltanto le attuali reti nazionali, rispetto alle quali Mediaset e la RAI controllano il 90 per cento, ma ci sono decine di altri mezzi, cioè il sistema digitale, il sistema satellitare e la nuova tecnologia. Questo argomento è falso. Tutto questo ci sarà ma, per il momento, non c'è. Oggi, la legge Gasparri fotografa e legittima, semplicemente, quello che c'è, ovvero un intollerabile monopolio. Naturalmente, una opposizione che sia credibile come forza di Governo deve criticare e, nel contempo, deve avanzare proposte realistiche e deve dire che cosa farà se e quando vincerà le elezioni politiche.

Noi non faremo come Berlusconi, non occuperemo la RAI. In parte lo abbiamo fatto, in passato, e dobbiamo essere auto-critici su questo, anche se avevamo una giustificazione. La sinistra, infatti, occupava o cercava di occupare la RAI quando il rimanente 50 per cento del sistema televisivo era in mano al nemico, all'oppositore della sinistra, cioè a Berlusconi.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
MARIO CLEMENTE MASTELLA (ore 19,40)

UGO INTINI. Noi trasformeremo la RAI in una istituzione di garanzia, affidata il più possibile alla indipendenza dei suoi giornalisti e dei suoi operatori. Non aggrediremo Mediaset. Togliereemo il canone ed una rete alla RAI e ne toglieremo una a Mediaset, in modo equilibrato e in modo da consentire, finalmente, un terzo polo.

Questo sulla base di un principio semplice ed elementare: una maggiore concorrenza è migliore di una concorrenza più ridotta, perché sicuramente determina un aumento della qualità, come ci suggerisce l'esperienza della carta stampata. Noi investiremo in tecnologia, in modo da affrettare il momento in cui, finalmente, arriveranno il sistema digitale, il sistema satellitare e i canali monotematici. Infatti, sappiamo bene che le sei o sette emittenti televisive nazionali oggi dominanti appartengono più al passato che al futuro. Noi siamo in una situazione, unica al mondo, di monopolio televisivo. In parte, questo è anche colpa di una cultura elitaria presente, purtroppo, nella stessa sinistra. Spesso, abbiamo ostacolato tutte le novità. Questa cultura elitaria è stata miope, bisogna ricordarlo. Nel 1953, quando la televisione è nata, incredibilmente, non un solo quotidiano italiano ne ha dato notizia in prima pagina, nonostante fosse la più grande rivoluzione, che avrebbe cambiato la vita di tutti noi. Quando si è passati dalla televisione in bianco e nero a quella colori c'è stato chi si è opposto, in Italia. Quando si è intravista la possibilità del pluralismo televisivo, ovvero delle reti private, si è detto che era tecnicamente impossibile e costituzionalmente illecito. Quando le televisioni commerciali si sono diffuse — e queste vivono di pubblicità — si è contestata la possibilità di inserire messaggi pubblicitari durante la trasmissione dei film.

Questa catena di errori ha aperto un vuoto e questo vuoto è stato riempito da Berlusconi. A suo tempo, Berlusconi è stato un innovatore in materia televisiva e lo abbiamo appoggiato. Adesso è un conservatore. Infatti, vuole conservare un sistema televisivo senza concorrenza, incapace di produrre e di esportare, un sistema televisivo che fornisce programmi volgari e becchi, che appaiono tali non soltanto ai vescovi ma anche ai laici come noi.

L'Italia è stata il paese dei grandi registi, dell'opera, della musica, del teatro, del grande spettacolo e dell'arte. Oggi, questa Italia esporta spettacolo e cultura